



Johannes Vilhelm Jensen vinse nel 1944: solo ora «La caduta del re» viene tradotto in italiano

Il Nobel danese dimenticato spacca le teste

di VANNI SANTONI

A volte non basta un Nobel per garantirsi fama globale e imperitura: lo dimostra il fatto che Johannes Vilhelm Jensen, danese dello Jutland insignito del massimo riconoscimento letterario nel 1944, è oggi per lo più sconosciuto fuori dalla propria patria, e quello che è generalmente considerato il suo miglior romanzo, *La caduta del re*, è ancora inedito in molti Paesi. Era il caso anche del nostro, almeno fino all'arrivo di Carbonio Editore, marchio già fattosi notare per un catalogo di valore nel campo della saggistica filosofica e della nuova fantascienza, che oggi lo propone ai lettori nella traduzione del pluripremiato studioso di letterature nordiche Bruno Berni, già voce, sempre per Carbonio, di Jens Peter Jacobsen, con l'eccellente *Marie Grubbe*.

Pubblicato originariamente tra il 1900 e il 1901, diviso in tre smilzi libretti — l'opera complessiva, al netto dei paratesti, ammonta a 230 pagine — *La caduta del re* ebbe un'accoglienza sfavorevole all'uscita, avvenuta quando l'autore aveva solo 27 anni, ma si guadagnò un seguito di fedeli estimatori fino a quando, nel 1999, i due maggiori quotidiani del suo Paese, «Politiken» e «Berlingske Tidende», lanciarono ognuno il suo sondaggio per il miglior romanzo danese del Ventesimo secolo, e li vinse entrambi.

Ambientato a cavallo tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento in una Danimarca ancora

molto più prossima a suggestioni medievali che rinascimentali, *La caduta del re* racconta la vita di Mikkel Thøgersen, figlio spilungone e inquieto di un fabbro,





dai suoi inizi come svogliato studente di teologia a Copenaghen, attraverso la sua prima maturità come soldato di ventura al seguito di compagnie di lanzichenecchi e la sua vita adulta come uomo di fiducia del re, fino alla vecchiaia da pellegrino in bilico tra afflitti mistici e disincanto.



Accanto alla vita di Mikkel scorre quella di Cristiano II, il «re indeciso» che, trovandosi al timone della Danimarca in un periodo di grande instabilità, passò alla storia come sovrano a un tempo debole e crudele.

Siamo quindi nel campo del romanzo storico, sebbene a Jensen non sembri star troppo a cuore l'analisi dei fatti storici o la plausibilità dei personaggi, quanto piuttosto l'effetto mitopoietico generale e l'intensità del dramma. Vengono in mente, leggendo il passato romanticizzato di Jensen, i quadri «orientalisti» che dominavano la pittura accademica francese prima dell'avvento degli impressionisti: per quanto l'ambientazione sia diversa quanto possono esserlo un harem egiziano e un massacro di contadini nello Jutland, identica è la combinazione tra cura maniacale del dettaglio, costru-

zione drammatica e indulgenza post-romantica nel particolare violento, erotico o morboso. Da una simile combinazione non può che uscire un'oleografia la cui unica speranza di salvezza sta nella perizia tecnica.

Per fortuna è questo il caso di Jensen, la cui capacità prosastica rasenta a volte il sublime, specialmente quando c'è da isolare un momento decisivo in una sola, vivida scena: difficile dimenticare la prima comparsa dei mercenari tedeschi, coi loro costumi colorati e le loro armi minacciose, o la macellazione di un cavallo in cui il lettore pare insozzarsi a sua volta di sangue e interiora, o ancora il momento in cui un soldato si brucia le dita sfiorando il piombo fuso colato dalla casa bruciata di un vescovo. Va detto che è anche difficile dimenticare la scena dello stupro di una giovinetta ebrea, quella del supplizio corporale inflitto alla violata, oppure quella del rogo finale di un vecchio fattucchiere — «Le vene s'erano aperte e il sangue nero strisciava come vermi che si contorcevano nel fuoco; la testa si spaccò in diversi punti e cominciò a carbonizzarsi...» — dato che la cura per il dettaglio di Jensen fa presto a mutare in un gusto per il truculento non privo di un certo compiacimento per la sofferenza delle vittime.

Certo, si potrà obiettare che il medioevo danese non era un pranzo di gala, e che gogne, roghi, stupri, sbudellamenti, decapitazioni, ferite in suppurazione e capocce fracassate erano il pane quotidiano: tutto dipen-

de da dove si poggia lo sguardo. E Jensen lo poggia proprio lì, operando tuttavia una curiosa alternanza tra i momenti granguignoleschi e quelli lirici, sospesi, che a volte divengono autentici voli poetici, specie quando mette in campo, come un contrappunto alle terragne





vicende umane, la grandiosità della terra danese, ora gelida ora fertile, ma sempre in balia degli elementi: «Al solstizio d'estate — scrive il Jensen più ispirato — quando il sole è al massimo e tutto arde in silenzio, accade che a mezzogiorno giunga dal sud una luce dal cielo; nel bianco chiarore del giorno passano sprazzi ancora più bianchi. Proprio sei mesi dopo appare lo stesso spirito, quando il fiordo è bloccato dal ghiaccio il Paese coperto di neve. Di notte le crepe attraversano da una parte all'altra lo strato di ghiaccio del fiordo, riecheggiano forti colpi, come ruggiti di un essere impazzito».

A volte capita anche che i due filoni dominanti nella *Caduta del re* si incontrino, ed ecco che «cadevano dita di ghiaccio dai rami degli abeti mentre cavalcavamo, e se toccavano la pelle rimanevano attaccate come voraci sanguisughe...». In effetti, Jensen è così pronò all'esaltazione che dà il meglio proprio quando rinuncia a ogni remora, come in certi passaggi dal sapore bergmaniano in cui, abbandonando il realismo fin lì seguito, mette in campo la Morte in persona: «La tempesta sposta il mantello color cenere del cavaliere, è nudo

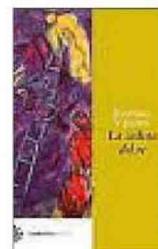
con le sole ossa, la neve gli scivola sulle costole. È la morte che vaga a cavallo. Ha la corona su tre capelli, la falce trionfante indica indietro». Oppure quando, nella prima parte, se ne infischia della plausibilità di certi pensieri nella testa di un popolano del Cinquecento e trasforma il suo Mikkel Thøgersen in un nevrotico *flâneur* proto-esistenzialista in giro per una Copenaghen notturna che potrebbe parimenti essere quella di inizio Novecento.

Sarebbe facile, e forse anche legittimo, bollare *La caduta del re* come romanzo reazionario e melodrammatico, eppure i suoi difetti, in virtù dei contrasti stridenti che vanno a formare coi suoi pregi, concorrono a dargli non soltanto originalità, ma anche un'inusuale potenza, resa ancor più viscerale dalla sua sintesi, merce rara nel campo del romanzo storico: in poco più di duecento pagine ci passa davanti una vita intera, si consuma il destino di una nazione, innumerevoli sono i caduti e il lettore, chiuso il volume, torna al presente costernato, col fiatone e ancora grondante sangue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

i



JOHANNES V. JENSEN
La caduta del re
 Traduzione di Bruno Berni
 CARBONIO
 Pagine 245, € 16,50

Il danese Jensen (1873-1950) vinse il Nobel nel '44: alcuni suoi titoli uscirono in Italia tra gli anni Trenta e l'86

